



Jay Elliot HA COLLABORATO CON
STEVE JOBS NELLO SVILUPPO DEL
MACINTOSH DELLA APPLE

IL PRODOTTO perfetto

L'incontro casuale
in un ristorante gli
ha cambiato la vita
E con Steve ha
intravisto il futuro

DI JAY ELLIOT

Ero nella sala d'attesa di un ristorante... un'ambientazione davvero improbabile, per un incontro destinato a cambiarti la vita. Stavo leggendo sul giornale la triste storia della startup Eagle Computer. Un ragazzo, seduto accanto a me in sala d'aspetto, stava leggendo lo stesso articolo: ci mettemmo a parlare e gli spiegai cos'avevo a che fare con quella vicenda. Di recente avevo detto al mio capo, il presidente dell'Intel, Andy Grove, che intendevo dimettermi dalla sua azienda per lavorare con i fondatori della Eagle Computer, che si preparavano a quotare la propria azienda in Borsa. Il giorno dell'offerta pubblica, l'amministratore delegato divenne multimilionario in poche ore e decise di festeggiare concedendosi una bevuta insieme con i co-fondatori. Da lì andò dritto a comprarsi una Ferrari, prese un'auto dal concessionario per una prova su strada ed ebbe un grave incidente. Morì, l'azienda morì con lui, e l'impiego per cui avevo lasciato Intel si volatilizzò prima ancora che mettessi piede in ufficio.

Il ragazzo a cui avevo raccontato questa storia iniziò a fare un mucchio di domande sulla mia esperienza lavorativa. Eravamo molto diversi: lui era un hippie poco sopra i vent'anni, in jeans e scarpe da ginnastica; io ero un uomo dal fisico atletico, alto due metri, sulla quarantina: un classico uomo d'affari in giacca e cravatta. L'unica cosa in comune fra noi

era la barba, che all'epoca portavamo entrambi. Ma presto scoprimmo una passione condivisa: i computer. Quel ragazzo era instancabile, traboccava di energia: si entusiasmo quando gli dissi che ero stato un dirigente di alto livello nel settore tecnologico, ma che avevo lasciato l'Ibm perché la trovavo restia ad accettare le nuove idee. Si presentò come «Steve Jobs, presidente del Cda di Apple Computer». Avevo sentito

parlare in termini vaghi di Apple, ma non riuscivo a figurarmi quel ragazzino come presidente di un'azienda informatica. Poi Steve mi colse completamente alla sprovvista: disse che gli sarebbe piaciuto assumermi. «Non credo possiate permettervi il mio stipendio», gli risposi. All'epoca Steve aveva 25 anni, e di lì a qualche mese la Apple sarebbe stata quotata in Borsa e quel ragazzo sarebbe valso qualcosa come 250 milioni di dollari. Eccome, se la sua azienda poteva permettersi di assumermi.

Un venerdì, due settimane dopo, iniziai a lavorare per la Apple, con una retribuzione leggermente più alta e con molte più azioni di quante ne avessi all'Intel. Andy si accomiò da me dicendomi che stavo commettendo «un grave errore: la Apple non ha futuro». A Steve piace stupire tutti, tenendo segrete le informazioni fino all'ultimo minuto: forse lo fa per lasciarti sempre un po' sulle spine, per controllarti meglio. Il primissimo giorno che ero lì, dopo un pomeriggio passato a chiacchierare per conoscerci meglio,

mi disse: «Domani andiamo a farci un giro. Ci vediamo qui alle dieci, voglio mostrarti una cosa». Non avevo idea di cosa aspettarmi, o di come prepararmi. Il sabato mattina salimmo sulla macchina di Steve e partimmo. Dagli alto-parlanti, i Police e i Beatles rimbombavano a volume fastidiosamente alto. E non sapevo ancora dove stessimo andando.

Steve entrò nel parcheggio del Parc, il centro di ricerca Xerox di Palo Alto; da lì fummo accompagnati in una stanza piena di computer: uno spettacolo che mi mozzò il fiato. Steve era stato lì un mese prima con un gruppo di ingegneri del software di Apple, ma non era riuscito a persuaderli che quelle meraviglie fossero applicabili anche ai personal computer. Ora Steve era tornato a dare un'altra occhiata e ne era esaltato. Gli cambiò la voce quando vide qualcosa di «assurdamente bello», e quel giorno ne fui testimone. Vedemmo una versione primitiva di uno strumento che in seguito avremmo chiamato "mouse", una stampante, un monitor che non si limitava a mostrare testo e numeri, ma poteva riprodurre disegni, immagini e menu in cui si potevano selezionare le varie voci con il mouse. In seguito Steve definì «apocalittiche» quelle visite al Parc. Era sicuro di aver visto il futuro dei computer.

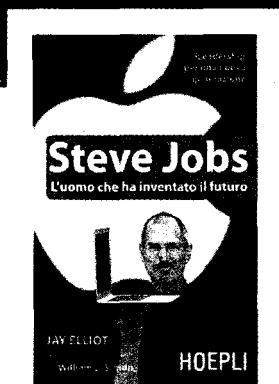
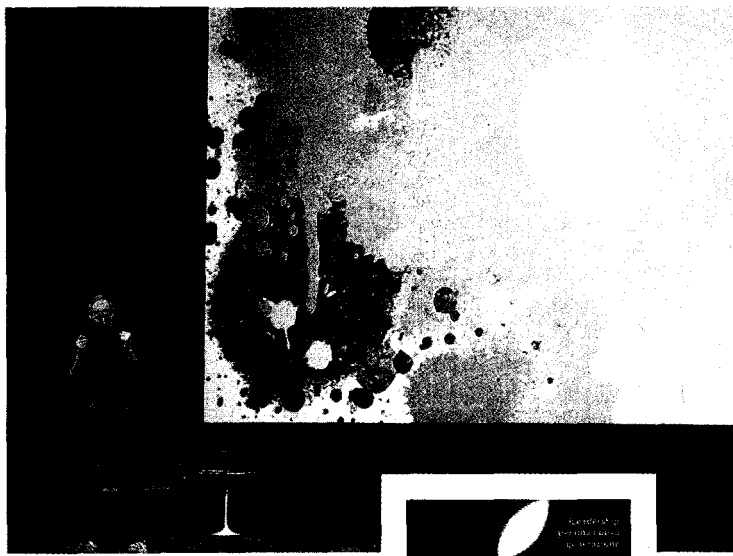
Il Parc stava sviluppando una macchina per le aziende: un mainframe che avrebbe potuto competere con quello di Ibm e che sarebbe costato tra i 10 e i 20 milioni di dollari. Steve, però, aveva intravisto

un'altra possibilità: un computer per tutti. Ma le sue intuizioni non si limitavano alla tecnologia informatica. Come un ragazzo dell'Italia medievale che entrando in monastero scoprisse Gesù, Steve si era convertito alla religione dello user friendly. O forse, aveva soltanto scoperto come appagare un desiderio preesistente. Steve - il consumatore per eccellenza, l'uomo capace di immaginare prodotti perfetti - si era imbattuto per

caso nel sentiero che conduceva a un futuro glorioso. Certo, la strada era irta di ostacoli. Steve avrebbe commesso molti errori gravi, costosi e quasi disastrosi: spesso per colpa della sua illusione d'infallibilità, quella sicurezza testarda che ha dato vita al cliché: «Fà come ti dico, altrimenti quella è la porta». Ma per me, il suo nuovo assistente, era straordinario osservare quanto fosse aperto alle nuove idee, con quanto entusias-

simo apprezzasse, e facesse suo, un nuovo modo di pensare. E il suo entusiasmo è contagioso: Steve comprende la psiche dei consumatori perché è uno di loro. E poiché ragiona come i suoi futuri clienti, è consapevole di intravedere il futuro. Con il tempo sarei giunto a vedere in Steve un uomo di straordinaria intelligenza, ricolmo di energia, motivato da una visione del futuro, ma anche molto giovane e molto impulsivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Steve Jobs. L'uomo che ha inventato il futuro, di Jay Elliot e William L. Simon, Hoepli, 19,90 euro. Il libro sarà presentato il 29 marzo alla Fnac di via Torino a Milano (h. 18). Pubblichiamo il prologo del volume.

